

Cultura

INSERTO DEL GIORNALE del POPOLO
ANNO VIII - NR. 29
www.gdp.ch
SABATO 23 LUGLIO 2011

GDP

+

nell'inserto

Dall'arte di Freud alla tavolozza di Purrmann

L'inserto di questa settimana, non poteva che essere così, si apre su Lucien Freud, uno dei massimi pittori realisti contemporanei, scomparso giovedì nella sua casa di Londra. Un'analisi della sua arte ed un aneddoto tutto Luganese per ricordarne a tutto tondo al figura. In seconda si parla di poesia, e in particolare dell'ultima raccolta di Fabio Contestabile, "Spazi e tempi"; si prosegue poi con il giallo "Il commissario Hunkeler e l'amuleto", e con i consigli di lettura firmati da Michele Fazioli. In terza spazio a Ceresio Estate: in vista dell'appuntamento di martedì ad Agra, incontriamo le protagoniste, Verena Wüsthoff e Eva Zöllner; Luca Cerchiari ci consente invece di riscoprire il vibrafono del grande jazzista Gary Burton. Si chiude ancora con l'arte: Dalmazio Ambrosioni ci porta infatti a conoscere meglio Hans Purrmann, che fu allievo di Matisse e che soggiornò più di vent'anni in Ticino. A lui è dedicata una doppia esposizione, al Mendrisio e a Montagnola.

LONDRA È scomparso a 88 anni il nipote dello psicanalista Sigmund Onore a Lucian Freud: "il" pittore del Novecento

Per sessant'anni, quadro dopo quadro dimostrò l'eternità della pittura. Suo il record mondiale per il quadro più pagato per un artista vivente: 33 milioni di dollari.

di DAVIDE DALL'OMBRA

Ripensare alla carriera di un artista come Lucian Freud, pittore classe 1922 scomparso l'altro ieri, vuol dire vedersi scorrere davanti agli occhi la vita di uno dei personaggi chiave della pittura del Novecento. In effetti, tutto concorre al mito quando si parla di Freud, fin dal cognome, ereditato dal nonno Sigmund, il celebre inventore della psicanalisi. L'origine berlinese, ancora visibile nella pittura sorella della Nuova Oggettività, l'arrivo nella Londra di Francis Bacon, con il quale approda alla Biennale veneziana del '54, il successo planetario della sua pittura, i celebri ritratti alla Regina Elisabetta e a Kate Moss, fino al boom delle sue quotazioni, che gli hanno fatto guadagnare il titolo di pittore vivente più costoso del mondo... Ma ciò che impressiona in una carriera così è che il "personaggio" Freud, in definitiva, si è affermato e difeso con il solo e semplice strumento della pittura figurativa. I suoi sono ritratti. Estremamente realistici, esistenziali, corrosivi e raffinatissimi insieme, ma ritratti: specchio straordinariamente efficace della realtà che ha di fronte. Freud è un pittore certamente di moda, ma esattamente come lo era Tiziano nel Cinquecento o Tiepolo nel Settecento, ossia di una moda che, in definitiva, poggia sulla sua strabiliante bravura di pittore. Può sembrare banale ma, in fondo, Freud è famoso perché bravo. Forse più bravo che intelligente, certamente più bravo che rivoluzionario, eppure, in un tempo come il nostro, che un pittore figurativo non possa essere ritenuto datato, vecchio, pur avendo sostanzialmente ignorato e passato indenne il Pop, il Minimal



Alcuni capolavori dell'artista inglese, sopra "John Minton" (1952); a destra dall'altro "Head of a Girl" (1975-1976); "Benefits Supervisor Sleeping" (1995); "Reflection" (autoritratto, 1985); "Nude with Leg Up" (1992).

e il Concettuale, pur avendo escluso ogni concessione all'installativo, o alla contaminazione con altre tecniche... Beh, ne fa di diritto "il" pittore del Novecento. Certo Francis Bacon è più grande di Freud e rimarrà per sempre un

smo, per la sua capacità che ha di attraversare, facendoli saltare, questo e quello. E, onestà per onestà, proprio nel campo della straordinaria abilità tecnica, dobbiamo anche ammettere che il modo con cui la pittura di Freud si è sfarinata negli ultimissimi anni non ci ha convinto fino in fondo: a differenza di Tiziano, per intenderci, non ci sembra abbia saputo fare del suo "ultimo periodo" il sommo capitolo della sua pittura. Ma delimitato il campo del mito, che assoluto non è mai, ci si può godere uno dei più grandi pittori di tutti i tempi e gridare di gioia e gratitudine per chi ci ha dimostrato, in almeno Sessant'anni d'instancabile lavoro e di capolavori, che la pittura non morirà mai e che l'uomo sarà per sempre uno spettacolo mozzafiato per chi lo saprà ritrarre, qualunque siano le sue fattezze, in qualunque condizione sia il suo corpo in disfaccimento, e la sua anima sciolta nella malinconia.

E allora, chi ci separerà mai dal ricordo di questi occhi cristallini persi nel vuoto della propria esistenza, colta nell'atto di lasciare il disturbo per uscire da queste labbra socchiusse? Non smetteremo mai di chiederci di chi era la carezza tanto attesa che quei capelli appena asciugati chiedono imploranti. I modelli di Freud non reggono quasi mai il nostro sguardo: non ce la fa la ragazza molto mascolina che, della bellezza dei propri capelli, non ha più che un lontano ricordo; la sua pelle livida l'assorbirà tutta la camicetta senza corpo e fattezze che la incornicia. A guardarci quasi sempre negli occhi è invece l'artista che, quando si autoritrae lo fa sempre carico della sua materia, quasi a volerci restituire il suo unico mezzo espressivo, la pittura appunto, quasi a volerci ricordare che solo di quella è fatta la sua stessa esistenza. A proteggerlo, sopra e sotto, due delle sue più celebri creature. Due veri giganti. Due antiodelli che hanno abbandonato ogni confine di bellezza, due corpi che si propongono a noi con la loro gravità, con il loro peso senza misura, che si impongono a noi per quantità d'esistenza e ci ricordano che è solo per il loro esserci, per il loro prorompere fisico sul proscenio della vita, che hanno guadagnato la grandezza umana: non c'è merito di comportamento per le creature di Freud, non c'è correttezza o coerenza morale da acquisire: c'è l'esserci, l'essere. E questo basta. Perché deve bastare.



IL RICORDO Hans Heinrich Thyssen: «È il ritratto che preferisco»

Il barone messo a... nudo

di DALMAZIO AMBROSIONI

Primavera 1985, Villa Favorita a Lugano. Sul tavolo, per la verità un tavolino anche un po' traballante, un piattino con una mela e un coltello. Accanto la bandiera rossa dell'URSS, di quelle legate ad un sostegno di metallo che si usano negli incontri ufficiali. Erano i tempi delle grandi mostre con i musei sovietici. Arte e diplomazia. Di fronte lui, il Barone Hans Heinrich Thyssen Bornemisza. Disponibile, affabile. Ero riuscito ad avere un incontro per un'intervista puntualmente pubblicata sul GdP. Una del-

le rare interviste del Barone. Tra una domanda e l'altra la mela non la mangiai, troppo l'imbarazzo di doverla sbucciare sotto gli occhi indagatori e sornionamente divertiti del padrone di casa. Alle sue spalle un ritratto di quelli che non stanno nel quadro, ti balzano addosso. Inconfondibilmente lui, il Barone, e mi venne spontaneo l'andirivieni dello sguardo dalla versione in carne ed ossa a quella del quadro dove il Barone mi sembrò più vero del vero. «Freud. Lucian Freud. È il ritratto che preferisco». Lo disse accennando un sorriso compiaciuto, che contrastò ancora di più

con l'espressione seria del quadro, lo sguardo enigmatico sospeso tra riflessione e accenno di parola. Era l'ultimo arrivo nella Collezione privata più importante al mondo «a parte quella della regina Elisabetta». Mi sorprese precisando: «è un nudo». In verità era ed è vestito di tutto punto, giacca e cravatta, camicia con i polsini bene in evidenza. Ma quelle nodose, lunghe, interminabili mani posate sulle ginocchia e quel volto tutto solchi come una carta geografica in effetti non nascondono nulla. Il titolo? "Uomo seduto". Freud il Barone se l'era dimenticato.



"Uomo seduto" (1983-1985).